

PREFAZIONE

La poesia di Carlo Bordini nulla ha a che fare con le voci a lui circostanti, sia di amici che di nemici. Essa si sviluppa dall'interno, dal buio delle viscere dei computer, lungo anni e anni di dilemmi e angosciose possibilità (pressoché infinite) di varianti. La polvere della vita che si dissipa, sobri trionfi ed errori dolorosi, forse segretamente patetici, si coagula in versi di cui l'emblema più vistoso, quasi araldico, è l'iterazione.

Iterazione, in *Polvere* ma anche nelle precedenti collezioni di versi di Bordini quali *Strategia*, *Pericolo* e *Mangiare*, è un martello psichico che costringe il verso a tornare su se stesso talvolta con minime variazioni. Certamente, almeno in parte, un *memento mori*, come anche uno svisceramento sado-masochistico del senso che si srotola e, con la peculiare magia del poeta, si ficca nell'immaginario del lettore.

Rivelatore è l'incipit del poema "Polvere" che presta il titolo all'intera raccolta: "Sarò sempre un po' meno di quello che sono, / e anzi, molto meno. Polvere. Ho perso molto. / Ciò che si perde è irrecuperabile, e se lo si recupera esso / è ormai disperso, non rientra più nell'ordine prestabilito / delle cose." Non qui, ancora, la martellante e disperata iterazione, venata di striature di tenerezza: ne è la premessa, dalla quale si precipita in un abisso dantesco di colpevoli che, all'insaputa dello stesso Dante, consumano le loro colpe macerandosi e polverizzando i loro esperienziali errori in un rammarico insieme dolce e acre di un passato che può soltanto essere ripetuto fino alla "poetica demenza", l'auto-condanna né cristiana né freudiana che fa amare l'altro/a nel meccanico e inconsapevole sbriciolamento del proprio essere. "E' bello non sapere. Non sapere, ad esempio, / quanto vivrò / o quanto vivrà la terra. / Questa sospensione / sostituisce l'eternità."

Ma, si badi bene, qui non vi sono le premesse di una filosofia dell'alibi o del "come se"; l'iterazione, talvolta sottile come una lama, entra nel vivo della carne di questi versi ad un tempo tetri e allegri: quella carne la tritura irrimediabilmente, ma insieme con essa viene triturata l'autobiografia – come anche il bordiniano autobiografismo! – di uno che non vorrebbe mai dire "io". Al posto dell'"io" novecentesco usurato fino all'estremo limite vi è una quasi petrarchesca teoria di donne sublimi sommerse ormai nell'orrore dell'incubo o nell'irrimediabile sbriciolamento di una memoria dolcissima e suicida. Esse (il firmamento di queste fanciulle-star) riescono al modo di un mulino, con le sue pale che nessuno potrebbe fermare, a fantasticamente rimettere in moto i meccanismi di ciò che anche il poeta condannato alla contemporaneità è costretto contro la propria volontà a chiamare "amore". "Tu che hai tagliato i tuoi figli, / ami le donne – di un amore / sterile."

"...Forse il mondo sarà salvato dalle donne, decrepito... / Le donne puliranno il culo al mondo..." Tutto, comunque, al passato: "E' troppo tardi / per / riprendere." Chi potrebbe negare che nella "filosofica" lamentazione del Bordini non sia contenuto un fantasmatico ricupero leopardiano? Può darsi, ma su tutto incombe

l'aver forzatamente digerito gli orrori novecenteschi dei lager, dei massacri, le rivoluzioni tecnologiche anch'esse strettamente imparentate alle susseguenti apocalissi.

“La plastica si scioglierà, e / i nostri rottami saranno / muti di fronte ai / nuovi abitatori della terra.” Strappato tra la plastica e la memoria della carne viva, il poeta compie una lacerante spola tra amore e morte. E, nella poesia “I morti” dichiara: “I morti sono brutti, e hanno anche un'aria / querula, / un po' / lamentosa. / Sono anche antipatici. / Hanno un'aria lamentosa, come se / volessero / ispirare pietà.” Amore e morte, dunque: anche Carlo Bordini è lacerato dal fondamentale dilemma di sempre. Soltanto che egli, rifiutandosi di risolverlo o, peggio, di edulcorarlo, tuffa in quel suo stoico viaggio tra contraddizioni irrisolvibili il contemporaneamente inesprimibile e dona al lettore di oggi la *vexata quaestio* mediante versi di iterazione personalissima. Fino in fondo insiste ad essere speculare rispetto a se stesso e ad un'inconfondibile ironia che è il suo modo per dire che anche mediante un'exasperante persistenza – che è anche ermeneutica – si può o anche si deve continuare a fare poesia anche nelle situazioni apparentemente più controproducenti.

Aldo Rosselli